

posto all'eccedenza di filosofia nella teologia, cioè del pericolo imminente del disfacimento della teologia nel biblicismo o nel prassismo. Oggi insomma si ripropone il problema di un nerbo speculativo della riflessione teologica.

### Un nerbo speculativo per la teologia

---

Questo non significa che si possa riproporre semplicemente il tomismo del Novecento, in particolare quegli accenti che furono tipici del tomismo teologico del tempo, che (vedi Gardeil) si proponeva — facendosi interprete forse troppo zelante dell'enciclica — come « insuperabile » e per questo a priori immune da critica. L'inconveniente più diffuso, in conseguenza, è stato infatti una fedeltà a volte giuridica al tomismo, un conformismo tomista, un « tomismo di facciata », come hanno concordemente sottolineato poi sia Leroy, sia Cottier. Questo però non toglie, ha detto in contrappunto Colombo, che il vantaggio della sicurezza della teologia cattolica della prima metà del ventesimo secolo sia stata la sua capacità di trasmettere con integrità il dato della fede.

Non si tratta dunque di ripetere, ma di trarre dall'enciclica *Aeterni Patris* e dalla vicenda teologica che ne è seguita la giusta indicazione di metodo: riscoprire che la riflessione teologica ha una irrinunciabile componente speculativa, ma insieme che questa non può meccanicamente attingere a un qualche sistema filosofico, fosse pure amico della fede. Come l'opera di Tommaso è nata come opera della fede che ha assunto e rielaborato gli strumenti della sua espressione, così una fede non separata dalla ragione ha oggi il compito di scegliere i suoi strumenti. La rimeditazione critica dell'*Aeterni Patris* suggerisce che il tomismo è un patrimonio disponibile e probabilmente carico di una rinnovata attualità. Questa — riteniamo — è la conclusione più impegnativa del convegno.

---

### Erich Fromm: realismo e utopia

di Giovanni SIRI

Con la scomparsa di Erich Fromm viene meno non solo un uomo che ha saputo esprimere in termini sintetici, umani e chiari molti dei problemi del novecento, ma anche una sorta di « guida morale », quale egli tendeva a essere per il suo fondo di ottimismo e per la continua riproposta e richiamo ad alcuni « valori » che non erano la conseguenza ma piuttosto l'ispirazione del suo pensiero e del suo prolifico lavoro di scrittore.

Fromm ha avuto la fortuna di formarsi al crocevia di

due grandi scuole di pensiero, freudiana e marxiana, in quella grande fucina costituita dalla *scuola di Francoforte*. In questo contesto prende le mosse la prima riflessione di Fromm, autore anch'egli in quel testo ormai storico su *L'Autorità e la Famiglia*. È questo il testo in cui inizia il sovvertimento parziale di una tradizione di pensiero marxista rigidamente « scientifico », incentrato sull'analisi di meccanismi anonimi e di forze sovra-individuali: senza peraltro rinunciare a qualcosa della lezione marxiana sulle determinanti sovra-individuali dell'azione e della ideologia individuale, in quel testo iniziava lo sforzo di analisi delle modalità attraverso cui un sistema sociale forma la personalità degli individui singoli, insomma l'analisi della formazione dei meccanismi, di condizionamento non semplicemente *esterni* ma *interni*.

**Il concetto  
di interiorizzazione**

---

Il concetto centrale di questo sforzo è senza dubbio quello di *interiorizzazione*: concetto di origine freudiana, e che in Freud aveva trovato ampiezza cospicua, intersecandosi con i processi centrali dell'identificazione, dell'introiezione, e complementare a quello di proiezione. Si tratta insomma di cogliere attraverso quali processi la *società* diviene qualcosa che agisce all'interno della personalità, costituendo vincoli che hanno forza infinitamente maggiore di qualsiasi costrizione esterna. Questo crocevia tra interno ed esterno è individuato dalla scuola di Francoforte nella famiglia, bacino di sintesi della cultura e di trasfondimento delle sue determinanti emotive, comportamentali e simboliche nella personalità in formazione dei figli.

Muovendo da questa prospettiva, il pensiero di Fromm doveva trovare ampliamenti inusitati dopo la sua emigrazione negli Stati Uniti, al contatto con la scuola di Chicago e con la tradizione del pensiero di G.H. Mead, e soprattutto al contatto con il rigoglio che le ricerche antropologiche andavano assumendo in America (basterà per tutti un nome: Margaret Mead).

Lì Fromm sarà tra i propulsori maggiori di quel movimento culturalista che interagì con la psicoanalisi avviando la scuola di *neo-freudismo*, tra i cui antesignani viene solitamente considerato Fromm stesso.

**L'umanesimo  
socialista:  
tra Marx e Freud**

---

In realtà l'apporto di Fromm va oltre questioni di scuola, ristrette a polemiche su punti specifici del pensiero freudiano. In quegli anni trenta Fromm elaborò compiutamente una propria visione, che chiamò « *umanesimo socialista* », e che ha le proprie radici in una

personale revisione degli apporti di Freud e Marx, raccogliendo ampiamente spunti dell'antropologia sociale e dell'interazionismo simbolico statunitensi.

Rispetto a Freud, Fromm raccolse integralmente la componente che mira a mostrare come siano possibili, e anzi sistematicamente in atto, meccanismi di autoinganno, tali da radicare nell'interiorità l'origine della « falsificazione » del proprio Sé autentico. Fromm accetta di Freud il messaggio fondamentale per cui è possibile ospitare in sé coazioni a ripetere cicli emotivi e comportamentali che ci allontanano dall'autenticità (è questa una parola chiave per comprendere Fromm: e forse mai come in questo termine è possibile cogliere la distanza dalla visione pessimistica di Freud).

Mentre però il grande maestro poneva in una frattura strutturale tra natura e cultura la radice di questa possibilità di inautenticità, Fromm — facendo sua in parte la lezione di Marx — rinviava quest'origine all'incongruenza dell'assetto sociale rispetto agli autentici bisogni della persona umana. In Fromm, dunque, è la necessità di dover cercare soddisfazione ai propri bisogni umani in una società inumana, dominata da leggi economiche che privilegiano il profitto e la competizione, il dominio piuttosto che la relazione, a generare delle auto-falsificazioni: adattarsi a un ambiente « falso » è possibile solo « falsificandosi ».

Di Freud, però, Fromm conserva il concetto di *natura umana*: una natura in cui il concetto di *istinto* o di *pulsione* ha però lasciato il posto al concetto di *bisogno*, attenuando quindi indefinitamente la concezione biologistica originaria del pensatore viennese.

### Il bisogno di relazione

Per Fromm infatti il bisogno fondamentale è il *bisogno di relazione*, di accettazione e di riconoscimento: e ogni società modella i modi attraverso cui questo bisogno può essere soddisfatto. Ad esempio la società capitalistica scambia il bisogno di riconoscimento con quello di dominio, di possesso e di controllo, generando una spirale senza fine: per quanto infatti sia possibile possedere e dominare, il vero bisogno di essere accettato e riconosciuto (amato?) rimane ineso, esasperando lo sforzo di dominare.

Per questo l'unica società in grado di ospitare ed espandere la dimensione autentica dei bisogni umani è una società improntata all'umanesimo, alla valorizzazione dell'uomo sopra la produzione, e socialista appunto

perché non-competitiva, in cui i mezzi produttivi sono al servizio dell'uomo, e non viceversa.

Per difendere questa prospettiva, che passa attraverso i grandi lavori di Fromm, da *The Sane Society* a *Man for Himself*, ad *Avere o Essere*, Fromm si è impegnato a confutare l'idea che il male possa avere origini intrinseche all'uomo stesso, alla sua propria *natura*. La centralità di questo impegno è testimoniata dalla mole di lavoro svolto da Fromm sulla *Aggressività*, opera forse la più voluminosa del Fromm, e svolta in età già avanzata.

#### L'ottimismo sull'uomo

Fromm non può accettare l'idea che esista una radice intrinseca della aggressività, e si sforza di far risalire l'aggressività alla intrinseca conflittualità di una personalità intimamente in conflitto, presa tra la frustrazione di bisogni relazionali e le sovrastrutture difensive e falsificanti. Certo, per Fromm il *male* non è nell'uomo, ma fuori di lui: però è possibile la « complicità », la scelta della falsificazione, la « fuga dalla libertà » appunto.

Tuttavia, se questo rimane uno dei motivi centrali della visione di Fromm, è pur vero e va segnalato che nell'ultima fase del suo pensiero — appunto dal lavoro sull'aggressività — Fromm tornò in parte a una prospettiva meno culturalista: dalle grandi analisi sui meccanismi sociali di falsificazione, egli torna alla riflessione sui meccanismi interni di autoinganno. In questo senso non deve stupire, né rappresenta una contraddizione, il rilievo che anche in « *Avere o Essere* » ha il richiamo al concetto di natura umana. Guardando nuovamente al *mondo interno*, Fromm non può non ribadire che la possibilità di esito positivo dell'avventura umana sta nelle sue radici stesse, nell'esistenza di una positiva tendenza all'essere e all'amare sopra il possedere e il dominare, che rimangono in definitiva sovrastrutture assimilate e imposte dal gioco cieco di meccanismi sovra-individuali, economici e produttivi, che si fanno ideologia e che vengono interiorizzati attraverso l'educazione.

Fromm come un ottimista, dunque: realista tanto quanto basta per essere un acuto analizzatore non solo dell'alienazione sociale, ma anche di quella individuale — esemplari alcune analisi quasi « cliniche » del non-amore contenute nel saggio *L'arte di amare* —, ma al tempo stesso utopista quanto basta per essere marxiano, solidale soprattutto con il primo Marx, umanista e utopico lui pure quanto basta.